

Antonino Morreale

Considerazioni sulla storia economica della Sicilia moderna.

1.Partiamo dalla Sicilia

1.0 Una sola storia, feudale

La storia della Sicilia appare spesso come un unico medioevo cominciato nel XII secolo e finito a metà del XX.

Al di qua dell'età normanna, c'è il mito arabo: le proprietà ben divise, il progresso economico, la buona amministrazione. Dopo, quando si entra nell'età contemporanea, soccorre un altro mito, gli inglesi. Entrambi doni della storia. Sospeso tra due miti positivi, ad occupare l'intera scena, un unico sistema economico-politico-giuridico, il feudalesimo. Una continuità di otto secoli, terreno ghiotto per le "lunghe durate", le "strutture di fondo", fino alla "storia immobile" della storiografia, e ancora di più per le "metafore" della letteratura.

Priva di storia "moderna" allora la Sicilia: niente Riforma protestante, niente Rivoluzione francese, né Rivoluzione industriale. La borghesia e il capitalismo non esistono, e quando, giunti al XIX secolo, quel che vediamo "somiglia", indiscutibilmente, a questi, allora, distogliendo lo sguardo, potremo sempre dire che sono incrostati di "residui feudali".

1.1 L'abate Vella: l'arabica "impostura" piace.

Una delle tappe della costruzione di questa immagine così forte risale al secolo XVIII. In uno studio recentissimo Henry Bresc¹ analizzando i falsi dell'abate Vella (su cui Sciascia ha scritto uno dei suoi libri più felici) ha ricavato alcune importanti considerazioni. Quella che qui interessa è che, nonostante il riconoscimento finale del falso, le idee inventate dal maltese hanno avvelenato lo stesso la cultura del tempo, che evidentemente di quei veleni aveva bisogno. Il mito arabo, la fertilità naturale: "l'image d'une Sicile musulmane exemplaire". E, di contro, il feudo, "pernicioso e funesto".

-une géographie finte: fertilité et abondance, densité démographique et urbanisation sont liées à la richesse naturelle de l'île, mais elles ne sont rendues possible que grace à une excellente administration, reflet et modèle idéal des temps présents

- cette fertilité est bridée , l'agriculture languit et la misère vient du système des fiefs, pernicieux et funeste. Les réformateurs s'indignent de l'abandon des terrains fertiles laissées incultes.C'est aussi l'avis de Caracciolo...

Alla Sicilia fertile, ricca, popolata (2 milioni di abitanti ancora per Amari !), ben amministrata degli arabi, i riformatori illuminati (1784) oppongono "la faim e la misère du paisannat sicilien".

La Sicilia araba surclassa quella dei Borboni.

Dell'utopia di Vella non rimane al tempo di Amari, conclude Bresc "que l'illusion de la prospérité agricole et de la précocité commerciale. Aujourd'hui encore elle demeure comme une nostalgie de l'irréel".²

Ma nel senso comune quella nostalgia permane ancora.

1.2 Un modello baronale di lungo periodo:la "piccola coltura"

I riformatori di fine '700 non combattono però mulini a vento. Anche per la storiografia, e non solo per la polemica politica, c'è una prova-principe della feudalizzazione della storia siciliana, ed è la permanenza lunghissima del potere baronale.

¹ H. BRESC, *De l'abbé Vella à l'histoire romantique.Sicile de synthèse et Islam imaginaire.*

² Ivi, p. 253.

È questa perciò “la questione centrale della storiografia siciliana”³, la “forza, ancora per tutto il XVIII secolo, del suo baronaggio”, “capace di continuare a esercitare comunque, ancora fino oltre la metà del secolo XIX, una reale egemonia politica e culturale”.⁴

E, all'interno di questa constatazione, la “prima questione” è la “tenuta economica e sociale del baronaggio”. La risposta è stata trovata nelle “ragioni economiche della “buona tenuta” di un “modello” di gestione dei feudi e di organizzazione della produzione che ha saputo garantire, a costo di una crescita, nel suo complesso, assai limitata dell'economia e della società siciliana (non però di un “blocco” dell'economia dell'isola, come talora si è detto), la preminenza economica e sociale del ceto dei proprietari feudali, e che soprattutto (...) non ha consentito (...) l'affermazione e il consolidarsi di nessun altro “modello” di sfruttamento della terra e di organizzazione della produzione”.

Il cuore del sistema è “il modello della “piccola coltura” che aveva trovato nelle comunità feudali di fondazione cinque-seicentesca una sorta di laboratorio ideale di affermazione, un sistema economico-agricolo nel quale i costi e i rischi della produzione finivano per gravare sul contadino, lavoratore formalmente indipendente, ma legato da una rete inestricabile di prestiti e “soccorsi” al proprietario feudale rappresentò il sistema “normale” di utilizzazione e di sfruttamento del suolo dell'isola”.⁵

Una immensa proprietà fondiaria (“per molti versi assai moderna”)⁶ consente il controllo della popolazione, costretta perché senza terra, al sistema della “piccola coltura”, garantisce rendita alta, nessun rischio, ma conduce a bassa crescita ed infine ha saputo anche impedire altre sperimentazioni.⁷

1.3 Il modello baronale: baroni ci si inventa.

Arpalo: Il fatto è che non dipende da noi nascere nobili.

Nestore: Se non lo sei per nascita, puoi nobilitare tu la tua stirpe con atti illustri

Arpalo: Ci vuole troppo tempo

Nestore: Per pochi soldi puoi acquistare dall'imperatore...”

(Erasmo da Rotterdam).⁸

Nonostante la tranquillità di questo dominio, da un certo momento, sul passato i baroni debbono lavorare. Si tratta quindi, per noi, di uscire dalla rete tesa dal baronaggio con la sua autorappresentazione tenendo fermi i punti forti che la storiografia ha acquisito in questi ultimi 30 anni.

E il primo è che nel corso dei secoli due processi coesisteranno: da un lato il via vai verso la nobilitazione, dall'altro le ripetute chiusure, e le continue richieste (e concessioni) di privilegi come il “mero e misto”, le regole della successione, la “Deputazione degli Stati”, le “nuove fondazioni”, e i sempre nuovi segni di “distinzione” (Toson d'oro), e così via. Il baronaggio, pur nello scorrere di continue e accidentate contrattazioni, ci ha offerto invece una narrazione coerente, continua, radicata nel passato e proiettata nel futuro coi vari “nobiliari”, ma anche con quello straordinario strumento che è l'archivio di famiglia.

Nel corso della lotta, infatti, si fa, specie nel XVIII, anche il lavoro di “riordino” degli archivi, di selezione, integrazione, insomma una “costruzione” che potrebbe dire molto, e non solo all'archivistica.

«La nobiltà siciliana - scrive Mineo - pare possedere una **doppia origine**: alla metà del Quattrocento nascono uno spazio istituzionale e uno schema di gerarchizzazione dell'universo nobiliare. Molto più tardi, nel corso dell'Ottocento, la riflessione sulle riforme e sulla nazione genera un oggetto, insieme politico e storiografico: il baronaggio parlamentare, la formazione che ha riempito per gran parte del XVIII secolo la

³ M. VERGA, *Il “Settecento del baronaggio”. L'aristocrazia siciliana tra politica e cultura*, in F. BENIGNO e C. TORRISI (a cura di), *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Roma 1995, p. 87. Ma anche M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700* in “Archivio storico per la Sicilia orientale”, 71 (1974).

⁴ M. VERGA, op. cit., p. 88.

⁵ Ivi, p. 89.

⁶ Ivi, p. 99.

⁷ Sulla questione dei “modelli” vedi W. KULA, *Teoria del sistema feudale. Proposta di un modello*, trad. it., Torino 1970.

⁸ ERASMO DA ROTTERDAM, *Il cavaliere senza cavallo ovvero Falsa nobiltà*, in *I Colloqui*, Milano 1967.

scena politica, e che, nel secolo successivo, occupa anche il terreno della riflessione sugli sbocchi possibili dell'antico regime siciliano, proietta la sua ombra sul passato. Questo oggetto fu prontamente "medievalizzato" e nel Trecento della crisi monarchica ne furono individuate le remote origini».⁹

Dominio economico ma egemonia politico-culturale continuamente ricontrattata? Certo il controllo della memoria è un problema, una spia che i giochi non sono fatti e che quella narrazione è sempre in pericolo.

Reinventare origini in un passato sempre più remoto, proiettarsi nel futuro con sempre più stringenti regole successorie, farsi fare letteralmente a pezzi perché nessuno dei propri feudi manchi di una corposa reliquia del signore. Sono questi gli obiettivi impossibili.

Ma davvero il baronaggio è riuscito a chiudere alla Sicilia la via alla modernità, alla "crescita economica moderna" fino a farne nel '700 il curioso luogo per viaggiatori in cerca di paragoni con la propria superiore civiltà europea?

La Sicilia diviene l'eccezione "feudale" in una Europa che dal XV secolo diventa prima "moderna", poi "capitalistica", infine "industriale". E questo dalla fine del '700 la rende "interessante". Ad altro si arriva se si ragiona dei reali rapporti economici e sociali. Ma è necessario fare un giro largo per riflettere su alcuni concetti, a partire da quello di "crescita economica moderna".

2. Giochi di parole e giochi di guerra

2.0 "Crescita economica moderna": Kuznets

Da quando S. Kuznets ha teorizzato una "modern economic growth" indicandola in termini estremamente stringenti come una "sustained increase in income per capita",¹⁰ uno dei problemi rimasti aperti è quello di datarne l'inizio. Molti studiosi, a partire dallo stesso Kuznets, la collegano alla Rivoluzione industriale (anch'essa con qualche problema di datazione, per la verità) comunemente considerata attiva dalla fine del XVIII in Inghilterra.¹¹

Kuznets distingue da una parte lo sviluppo economico che viene fatto coincidere con il "sistema industriale" di fine '700, dall'altra l'insieme di tutte le sue pre-condizioni ("rivoluzioni", comunque):

«La rivoluzione intellettuale con l'introduzione della scienza, la rivoluzione morale con la secolarizzazione delle religioni cristiano-giudaiche, la rivoluzione geografica con l'espansione a est e a ovest, la rivoluzione politica con la costruzione degli stati nazionali, sono tutte avvenute nel contesto della civiltà europea, non in Asia né in Africa né nelle Americhe; e si sono verificate ben prima che nascesse il sistema industriale moderno. Nè importa qui sapere se ne siano premessa indispensabile, dato che non stiamo ricercando una teoria generale delle cause dello sviluppo economico moderno. Vogliamo solo dire che la partecipazione a questo lungo processo di trasformazione, anteriore alla nascita del sistema industriale, ha significato il graduale adattamento, possibilità di sviluppare entro il contesto sociale e politico esistente le nuove istituzioni necessarie per sfruttare il potenziale appunto di queste rivoluzioni intellettuali, morali, geografiche, politiche».

Il suggerimento è chiaro: è opportuno definire con "sistema industriale moderno" quella che chiamiamo "rivoluzione industriale", distinguendola per la propria specificità dalle "rivoluzioni" precedenti, cominciate nel XV secolo.

Quindi avremmo, secondo Kuznets, una lunga fase di preparazione alla crescita economica moderna (la rivoluzione industriale) iniziata nel XV secolo. Una fase dai caratteri indeterminati, di passaggio ("transizione" è termine inutilizzabile da tempo) dalla società feudale a quella industriale.

⁹ E. I. MINEO, *Nobiltà di Stato. Famiglia e identità aristocratiche nel tardo medio evo. La Sicilia*, Roma 2001.

¹⁰ S. KUZNETS, *Modern Economic Growth: Rate, Structure, and Spread*, New Haven (CT) Yale University Press, 1966. Ma si possono leggere in italiano le due raccolte di saggi, *Sviluppo economico e struttura*, Milano 1969 e *Popolazione tecnologia e sviluppo* Bologna 1990.

¹¹ S. KUZNETS, *Sviluppo economico e struttura*, cit., p. 229.

La individuazione e la misurazione di essi è assicurata dal rapporto tra ricchezza e popolazione, il reddito pro capite. Fino a che questo indicatore non ha una impennata sostenuta e continua verso l'alto non potremo parlare di “crescita economica moderna.”

2.1 “Come topi in un granaio...”: Le Roy Ladurie

Del tutto fuori da questa impostazione la produzione storiografica che fa riferimento esplicito a Ricardo e Malthus e che ha avuto tra i massimi rappresentanti E. Le Roy Ladurie (e ancora prima Abel e Postan). Richiamiamo brevemente la sua tesi di fondo:

«Dans l'é�incelante thèse d'Emmanuel LeRoy Ladurie, Malthus est le maître du jeu: courbe de la population et courbe du produit brut sont les deux protagonistes principaux de la scène. La multiplication des hommes suscite le morcellement de la terre et la paupérisation. Elle se heurte bientôt à l'inexorable plafond des ressources: la croissance alors fait place au recul. D'où la grande houle qui rythmerait l'histoire des nos campagnes».¹²

Una grande visione “ciclica”.

È una tesi che ha dominato a lungo dalla metà degli anni '60 e che, contando su un gioco ritenuto “naturale” ed extrastorico, tra risorse e popolazione, ha tentato di spiegare per grandi “cicli” l'intera storia europea, “stritolando nelle sue spire la storiografia contemporanea”¹³ in particolare quella marxista. E infatti, recensendo in maniera estremamente positiva¹⁴ il libro “marxista” di G. Bois, *Crise du féodalisme* (1976) Le Roy Ladurie, magnanimamente concludeva:

«Sous le manteau d'un vocabulaire marxiste qui nous parle de féodalisme et même de féodalisme centralisé (nom donné à l'Etat monarchique moderne), on parvient ainsi, avec Guy Bois, jusqu'aux données fondamentales; elles impliquent tout à la fois le balancement ricardo-malthusien (ou neo-malthusien) de l'écosystème, dans la longue durée plus que biseculaire; et d'autre part la dérive dudit écosystème vers un capitalisme agricole de type familial. Les divergences qu'elle met en oeuvre par rapport aux modèles néo-malthusiens proposées me paraissent plus “principielles” que fondamentales. Elles sont, en fin de compte, assez secondaires».¹⁵

L'operazione di *rallier* la grande monografia “marxista” sulla Normandia di Bois, dava a E. Le Roy Ladurie una elegante via di uscita: considerare il marxismo dell'opera come “mantello di un vocabolario marxista”, e le acquisizioni concrete come perfettamente riconducibili all'ecosistema malthusiano-ricardiano, le divergenze poi più *principielles* che di sostanza e, alla fine, “secondarie”. Un'operazione di devitalizzazione e di appropriazione sotto le ali del nuovo modello che andava a trionfare.

Ma mentre parava così elegantemente i colpi marxisti del medievista Bois, Le Roy Ladurie avvertiva in nota un *esprit fort différent* nel saggio *Agrarian class* dell'altro “marxista” R. Brenner destinato di lì a poco a creare nuovo scompiglio..

2.2 Rapporti di produzione e lotta di classe: Brenner

I primi saggi con cui Brenner si è imposto all'attenzione sono del 1974 (l'autore non è neppure trentenne (1943)). La presenza della storiografia marxista è ancora forte, a 8 anni dall'uscita di “I contadini di Linguadoca” (1966). Così che non sembra un inizio ma la continuazione di un filone di grande tradizione. E invece questi studi che pongono al centro, inizialmente, uno dei temi più “classici” della storiografia europea, il confronto cioè tra lo sviluppo francese e quello inglese, diventano nel

¹² Nel sunto che ne fornisce Bois nella sua *Crise du féodalisme*, Paris 1981, p. 11.

¹³ G. BOIS, *Contro l'ortodossia neomalthusiana*, in *Il Dibattito Brenner*, p. 119

¹⁴ Rec. di Le Roy Ladurie a Bois in “Annales ESC” 1978 n.1; ancora prima su “Le Monde” 11 marzo 1977.

¹⁵ Ivi, p. 124.

corso degli anni '80, nel pieno della revanche ricardo-malthusiana, un luogo centrale della resistenza delle posizioni marxiste.

Nel 1985, quindi con un notevole ritardo, i saggi di Brenner vengono raccolti e pubblicati col titolo "Brenner-Debate".¹⁶ Da allora Brenner ha continuato ed esteso la propria problematica toccando i temi della transizione dal feudalesimo al capitalismo, delle origini del capitalismo in Europa, e le sue diverse vie,¹⁷ tenendo sempre al centro della propria impostazione il tema dei "rapporti di proprietà" e della "lotta di classe".¹⁸

La diversità delle vie francese e inglese, fondata la prima sulla piccola proprietà contadina e sulla azienda capitalistica la seconda, predispose la successiva evoluzione. L'agricoltura contadina francese ristagnò, quella inglese diede vita ad una rivoluzione agraria. L'economia inglese fu in grado non solo di reggere una crescita demografica ma anche di alimentare una crescita industriale che si fondava sulla espansione del mercato interno.

Pur con tutti i suoi schemi il marxismo non era morto nella storiografia, anche se i meno avvertiti tra gli amici e i più furbi tra gli avversari potevano crederlo.

2.3 "Finchè il Convento sta in piedi...": van Zanden etc..

Non è casuale il riferimento al convento perché a questi fortini di resistenza "istituzionale" si riferisce van Zanden datando la ripresa, il punto di rimbalzo della civiltà europea nel X secolo. Nel suo recente libro infatti, che accoglie la definizione di crescita economica moderna come la "sustained increase in income per capita",¹⁹ viene rimarcato, diversamente da Kuznets, che la rivoluzione industriale non fu l'inizio della crescita economica moderna ma il suo "second stage", "in a process that begun much earlier."²⁰

Molto prima, addirittura nel X secolo, e con una parabola "scandalosa". La crescita economica europea è "pan-europea" dal 950 al 1300, prosegue poi solo attorno al Mare del Nord lasciando indietro il sud e l'est europeo, e all'appuntamento con la rivoluzione industriale arriva solo l'Inghilterra. E' un gioco a eliminazione. La crescita medievale era stata generale, quella moderna sarà selettiva. Tesi di grande fascino e su cui bisognerà tornare.

Per il tratto di tempo che qui ci interessa, il PIL pro capite europeo per il 1500-1800 rileva una crescita "lenta", concentrata nel Mare del Nord, mentre il Mediterraneo ristagna o perde terreno, e le

¹⁶ T. H. ASTON, e C. H. E. PHILPIN, (a cura di), *The Brenner Debate. Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, Cambridge 1985, trad. it., Torino 1989).

¹⁷ Uno degli ultimi contributi riguarda la presa in carico dentro queste coordinate, nate dal confronto Francia-Inghilterra, di un paese che nella storia delle origini del capitalismo, per quanto piccolo ed eccezionale, tiene un ruolo altrettanto importante, i Paesi Bassi. L'incontro tra le tesi di Brenner e i lavori di studiosi olandesi ha dato luogo ad un dibattito nel 1994 che, arricchito ulteriormente ha portato nel 2001 alla pubblicazione del volume a cura di P. C. M. HOPPENBROUWERS e J. L. VAN ZANDEN, *Peasants into Farmers? The Transformation of Rural Economy and Society in the Low Countries (Middle Ages 19th Century) in Light of the Brenner Debate*, Brepols 2001.

¹⁸ J. -L. VAN ZANDEN, *The Rise and Decline of Holland's Economy. Merchant Capitalism and the Labour Market*, Manchester/New York (1993).

Tra i più analitici e interessanti per le possibili generalizzazioni il saggio di VAN BAVEL, *People and land: rural population developments and the property structures in the Low countries, c.133-c.1600* in "Continuity and change" n.17, 2002). Qui il modello malthusiano che interpreta persino la Morte nera di metà Trecento come parte dell'inevitabile crisi causata dallo squilibrio demografico tra popolazione e risorse, viene smontato con una indagine su tre aree molto diverse per strutture di proprietà e produttive, come le "inland Flanders", "Holland peatlands" e la "Gelderland river area". La conclusione è che il modello neomalthusiano è "unable to give a satisfactory explanation of population developments in the period in question" (p.29) e che invece l'analisi dei tre casi conferma "the correlation between property structures and rural population developments .." (p. 32). E ad analogia centralità dei rapporti di produzione riportano G. DEJONGH - E. THOEN, *Arable productivity in Flanders and the former territory of Belgium in a long-term perspective (from the Middle Ages to the end of the Ancien Régime)*, in B. J. P. VAN BAVEL - E. THOEN, *Land productivity and agrosystems in the North Sea area (Middle Ages-20th century) elements for comparison*, Brepols 1999 p.45.

¹⁹ VAN ZANDEN, cit., p. 233.

²⁰ Ivi, p.264. Nel volume di van Zanden quello che resta del tutto fuori è la specificità dei "modi di produzione", il loro meccanismo interno, la loro genesi e dissolvimento. Una prova estrinseca: nell'indice degli argomenti la voce "capitalismo" ricorre una sola volta e in collegamento al "Cristianesimo" (p. 35) in un libro che copre l'arco temporale 1000-1800, per 342 pagine. (Analogia critica centrale di Bois a Brenner nel *Dibattito* citato!).

distanze tra nord e sud ed est e ovest si allargano. E l'Italia, partita da posizioni di testa precipita in fondo in maniera drammatica.²¹ Tra due crescite, “medievale” e “contemporanea”, si consuma il lungo declino italiano dell'età “moderna”.

2.4 Qualche conclusione

Tante “cordate” storiografiche si sono succedute nel tempo e in questi ultimi anni quella neoistituzionalista ha avuto il suo momento.

Alla metà degli anni '60 l'impostazione smithiana, basata sul ruolo “dissolvente” del commercio rispetto al feudalesimo, entrava in crisi e veniva sostituita dal modello neomalthusiano che aveva il merito di spostare l'attenzione dalle città alle campagne e dal commercio all'agricoltura e soprattutto alla demografia, e ai cicli che il rapporto risorse-popolazione disegnava. Poi lo scenario cambiava.

Dei tre modelli esplicativi ricordati, quello ricardiano-malthusiano (La Roy Ladurie), quello neomarxista (Brenner), e quello istituzionalista (Kuznets - van Zanden) il primo propone un andamento ciclico della economia europea tra fine XV secolo e rivoluzione industriale, il secondo un andamento progressivo dal feudalesimo al capitalismo mercantile al capitalismo (industriale), l'ultimo propone un modello regressivo (dalla crescita medievale alla regressione moderna fino alla rivoluzione industriale). Nessuno di questi si presta ad una lettura trionfalistica della economia europea.

Dalla ripresa di metà XV secolo a tutto il '700, nessuno delinea una progressiva crescita che porta alla rivoluzione industriale, se non nel caso dell'Inghilterra.

Ma oltre a questo dato, da queste letture che hanno dialogato e si sono reciprocamente combattute e assimilate, molti sono i punti che vanno conservati.

Della visione neomalthusiana va conservata l'ipotesi che possono esserci in economia dei “cicli”, e che nelle società preindustriali il peso dei condizionamenti “naturalisti” è decisivo. Se tali cicli siano poi determinati da un immutabile e generico rapporto risorse-popolazione è da vedere.²²

Della visione neomarxista va conservata l'idea della priorità della produzione, dei “rapporti di produzione”, quindi della presenza di un “sistema economico-sociale” che comprende diversi “modi di produzione”, di cui uno dominante, e le cui interne contraddizioni “possono” dar vita ad un modello diverso ma non necessariamente “superiore”. Che la “transizione” dura quanto dura la capacità del nuovo modo di costruire i propri stessi presupposti eliminando i vecchi.

Della visione neoistituzionalista,²³ nella versione di van Zanden, va mantenuta l'esigenza della misurazione dovunque possibile, sulla scorta delle acquisizioni della teoria economica. Senza isolarne uno, (PIL procapite) ma cercando le verifiche attraverso altri indicatori decisivi come i salari reali, i tassi di urbanizzazione, i tassi di interesse, e di alfabetizzazione, lo “skill premium”, etc..

Questo quanto siamo riusciti a ricavare sul metodo.

Quale è invece l'immagine della storia economica europea che viene fuori? Allen in una parola la definisce “pessimistica”.²⁴

Calo rapido del PIL pro capite tra 1450 e 1600 e più lento fino al 1800. E mentre Olanda e Inghilterra si stavano trasformando profondamente,²⁵ gli altri paesi si erano immessi in una crescita, di tipo “smithiano”, destinato cioè alla stazionarietà.

²¹P. MALANIMA, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002.

²² Lo accoglieva puntualmente Bois: “per una comprensione dello sviluppo della società feudale nella sua interezza non si può prescindere dalla demografia, e ciò per le ragioni, implicite nella natura di quel modo di produzione, che la produzione su scala ridotta è l'unità economica fondamentale” (G. BOIS, *Contro l'ortodossi*, cit., p. 128)

²³ È una impostazione “aperta” in tutte le direzioni, quante sono le istituzioni.

²⁴ Pur adoperando, grosso modo, gli stessi indicatori, PIL (Risorse)/Popolazione, il modello neomalthusiano disegna “*montagne russe*”, quello neoistituzionalista un lungo “*scivolo*”. E' solo un problema di dati diversi?

²⁵ Nelle Fiandre né “*Agricultural revolution*” e nemmeno “*a long-term stability*” ma una “*gradual evolution*” che nel XIII e XVIII è “*accelerated*” (DEJONGH e THOEN, *Arable* cit. p. 58. E se per l'intero Netherlands “*a substantial increase in total agricultural output*” del XVIII secolo possa essere definita una “*agricultural revolution*” “*remains to be seen.*” Se rivoluzione ci fu va cercata nel XIII secolo (B. J. P. VAN BAVEL, *Arable yields and total arable output in the Netherlands from the late Middle Ages to the mid-19th century*, in BAVEL-THOEN, *Land productivity* cit., pp. 89-104).

Dopo tanto discorrere di “modernità” veniamo a scoprire dunque che :1 la vera crescita avviene tra il 950 e il 1350, 2 dal 1450 al 1800 è depressione, 3 per vedere una nuova crescita, questa si finalmente “moderna”, bisogna aspettare la rivoluzione industriale.

Se questo è lo sfondo, come si staglierà su di esso la “performance” siciliana ? Poiché la stagnazione e poi il calo sono la regola e la crescita anglo-olandese l’eccezione, come si inserisce la Sicilia?

Nessuno dei modelli permette di considerare la Sicilia come una eccezione.

Da eccezione “feudale” in un mondo “moderno”, la Sicilia diventa parte della regola europea in depressione, in cui l’eccezione “moderna” sono se mai Olanda e Inghilterra.

E il caso olandese è la prova decisiva: neppure dal massimo di capitale mercantile si passa alla rivoluzione industriale. Ci vuole dell’altro. Se insomma non ce la fa nemmeno l’Olanda, che pure si vanta di essere stata la “prima economia moderna”, a darsi una “crescita moderna”, nella eccezione di Kuznets, come chiederlo alla Sicilia?²⁶

E a questa dobbiamo ora tornare, dopo il lungo giro, per cercare di rispondere.

3. Torniamo alla Sicilia

3.0 “Nulle terre sans seigneur” / / “L’argent n’a pas de maitre”²⁷

Due soli punti che qui servono, economico e politico: la terra, il lavoro, il denaro e la nobiltà come classe dominante.

-“dai primi decenni del Quattrocento, il feudo ha perso il suo originario carattere istituzionale per trasformarsi in bene che si può monetizzare”.²⁸

-il “villanaggio” “costituito dall’età normanna dagli uomini vincolati alla terra per nascita o per condizione ma già in declino nel ‘200”.²⁹

Se, nell’età classica del feudo si poteva dire :“Nulle terre sans Seigneur”, di lì a poco si sarebbe detto: «L’argent n’a pas de maitre».

Dal primo al secondo proverbio si registra il passaggio dal feudo classico alla sua mercantizzazione. Non può esserci terra senza un Signore, ma il “denaro”(“liquido” già prima che Bauman inflazionasse il termine) ha spezzato quella identificazione, e chi ne possiede diventerà Signore di qualunque terra.

Era Marx a ricordare queste due battute (nei *Manoscritti* del 1844) riferendosi alle origini del capitalismo nel suo centro, ma le possiamo riconoscere anche se parliamo dalla sua estrema periferia.

Quanto alla “nobiltà” come classe dominante non nasce prima di Alfonso (morto nel 1458).

“Il naufragio aristocratico di fine Trecento ha una ragione politica (e militare) evidente; le sue proporzioni e la sua radicalità contribuiscono però a svelare le matrici profonde di uno statuto aristocratico sfumato e complesso nei suoi codici di riconoscimento, e assai meno determinato di quelli che venivano elaborati, nello stesso periodo, in altre realtà europee; uno statuto inadatto a sostenere e a motivare la formazione di un fronte capace di contrastare seriamente il piano di ripristino del potere legittimo meticolosamente preparato a Barcellona”.³⁰

In conclusione “La revisione di questa lettura e la decostruzione di questo oggetto aiutano a ripensare radicalmente le dinamiche della preminenza all’interno dello spazio siciliano...”³¹

L’immagine tradizionale di un baronaggio dominante per otto secoli è in frantumi.

Va respinta “per tre ordini di motivi”: 1. “le coordinate istituzionali e identitarie di una nobiltà (...)si formano non prima della seconda metà del XV secolo”; 2.”la configurazione della preminenza

²⁶ Forse sarebbe meglio scoprire la carte dicendo fin dall’inizio che per “moderno” si intende il “capitalismo” invece di proporre, surrettiziamente, il capitalismo come misura della modernità. Ci si guadagna in chiarezza e distinzione se sostituiamo “capitalismo” con “moderno” ?

²⁷ Proverbi citati da Marx in *Manoscritti economico-filosofici (1844)* in *Opere filosofiche giovanili*, trad. it., Roma 1963, p. 190.

²⁸ V. D’ALESSANDRO, *Città e campagne nella Sicilia medievale*, Bologna 2010, p.12

²⁹ V. D’ALESSANDRO, *Dinamiche socio-politiche e apparati di potere in Terra nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, p.173.

³⁰ E. I. MINEO, *Nobiltà di Stato. Famiglia e identità aristocratiche nel tardo medio evo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 257.

³¹ Ivi, p. 303

(..), non riesce a tradursi nella formazione di uno o più soggetti collettivi dominanti, socialmente riconoscibili”;³² 3.”la continuità delle aristocrazie fra primo Trecento e pieno Quattrocento è contraddetta da numerose fratture di tipo demografico”.³²

Quel che i medievisti hanno con analisi puntuali messo in evidenza è l'emergere già nel XV (almeno) di ceti urbani, professionali, mercantili, artigianali, burocratici, anche “esteri” (pisani soprattutto) che riescono a scalare la nobilitazione. Il meccanismo della costruzione dell'identità è piuttosto tardivo : non prima dell'età alfoncina, inoltre c'è il crollo dei grandi “stati feudali” e c'è di contro il ruolo decisivo della Corona nei processi di nobilitazione (“nobiltà di Stato”). Mentre nell'immaginario passa ancora una identità forte, di lungo periodo: «un baronaggio coeso, ideologicamente schierato, preparato da sempre alla difesa dei propri interessi di ceto identificati con quelli della nazione siciliana».³³

Allora doveva essere vero il contrario: la capacità del baronaggio di lasciarsi permeare, rinnovare, rinsanguare da chi scalava il livello baronale assumendone in pieno i valori. È nella sua “porosità” la sua forza, non nella sua “distinzione”. O meglio nella dialettica tra porosità di fatto e distinzione esibita.

La strada alla nobilitazione passava dal XV secolo attraverso la proprietà della terra e questa, divenuta merce, si era liberata da chi si identifica con essa (“nessuna terra senza signore”), ma anche da chi dalla terra era posseduto (il villanaggio).

3.1 Uno, due, tre “modelli”

L'economia siciliana tra XV secolo e XVIII è certamente pre-industriale come tutte le altre economie europee, ma mentre alcune non sono più “feudali” (almeno due Olanda e Inghilterra), per quanto riguarda la Sicilia l'opinione comune è che lo sia ancora e che avrebbe continuato ad esserlo fino a metà del XX secolo. E invece, l'immagine che gli studi consentono di costruire è quella di un'area di forte mercantilizazione. La terra, il lavoro, i capitali si muovono liberamente.³⁴ La proprietà della terra e dei capitali è in larga misura in mano ai baroni. E il tanto deplorato “assenteismo baronale” si può leggere anche alla rovescia, come “presenzialismo” dei gabelloti. Se è vero che i baroni siciliani si tengono in larga misura fuori dagli affanni della gestione economica delle proprie terre (e anche qui, tra '400 e '500 e poi '600 e '700 le cose sono cambiate), bisogna accettare l'ipotesi che sia presente una borghesia agraria che sa far di conto.

Questo per il XV secolo. Per i tre secoli successivi torniamo alle parole di Verga citate all'inizio. Verga avverte: “potrebbe sorprendere più di un lettore e contraddire il senso e la direzione di ricerca della storiografia sul 700 siciliano di quest'ultimo cinquantennio”,³⁵ da Pontieri a Romeo, a Giarrizzo. Ed è proprio questo ripensamento rispetto alla storiografia più avanzata a rendere il suo ragionamento più interessante.

Poiché è convincente il ricorso di Verga al “modello” piuttosto che a un generico descrittivismo, è su questo che vanno fatte le osservazioni.

-Tra i diversi “modi di produzione” che compongono il “sistema economico-sociale” tra '500 e '700, non c'è solo il modello della “piccola coltura”, c'è almeno un diverso sistema di sfruttamento della terra generalizzato in tutta la Sicilia ed è la “masseria” con salariati, gestita da gabelloti, e c'è forse, a fronte della monocultura granaria del val di Mazara, nel val Demone, un terzo “modello” che è quello della piccola proprietà contadina fondato sulla policoltura (grano-vino-seta), assimilabile, magari con qualche forzatura, al “commercial peasant system.” Mentre rimane del tutto aperta la questione se nel corso dei 3-4 secoli considerati ci sia stato o meno un avvicendamento nel dominio dell'uno o dell'altro.

³² Ivi, p. 298.

³³ F. BENIGNO, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola* in F. BENIGNO - C. TORRISI (a cura di), *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Roma 1995, p. 76.

³⁴ Che analoghi caratteri (“precoce dissolversi della condizione contadina servile e (...) netto prevalere della condizione libera in un contesto di monetizzazione e mercantilizazione della produzione”) emergano per la Puglia tardomedievale non può certo sorprendere. Su questi e altri temi vedi almeno di B. SALVEMINI, *Un mondo “paradossale”? Poteri società e risorse nello spazio pugliese della lunga età moderna*, in A. GIUFFRIDA - F. D'AVENIA - D. PALERMO (a cura di) *Studi storici dedicati a O. Cancila*, Palermo 2011.

³⁵ M. VERGA, *Il “Settecento del baronaggio”* cit., pp. 99-100.

Può essere infatti che nel '500 la "piccola coltura" non sia il modo di produzione dominante, ma che lo diventi sempre più nel corso del '600 e ancora di più nel '700. E che, nel caso, questo passaggio sarebbe, da solo, un segnale decisivo del declino.³⁶

-Il "modello", per sua natura, non tiene conto dello sviluppo (o involuzione) che c'è stato nel corso del tempo perché nel '500 il "modello" funziona bene, garantirà crescita demografica e ricchezza, nel '600 il discorso cambierà (e la rivolta di d'Alesi con la richiesta di portare i terraggi da 4 a tre a salma tocca il cuore della "piccola coltura").

-La coltivazione del grano finisce per i 9/10 ad alimentare il consumo interno, per il resto alle esportazioni (con buona pace per ogni modello della "dipendenza"). Ma quello che resta in Sicilia è spesso "carburante" per altre attività dello stesso barone. È il caso studiato da Davies (Branciforti a Leonforte (grano)/Raccuja (seta)³⁷, e quello, analogo, dei Valdina a Rocca e Valdina (sempre in val Demone). In entrambi i casi il grano di un feudo alimenta un'altra attività, quella della seta, dalla altissima redditività.

-E, disseminati lungo tutta la costa dell'isola, 46 trappeti da zucchero e altrettante tonnare ciascuno con centinaia di lavoratori.

Se allarghiamo lo sguardo all'insieme delle produzioni (e altre ce ne sono, l'allevamento sarebbe il più importante), la cerealicoltura pur rimanendo centrale, per il val di Mazara, risulterà meno ossessionante.

Lunghissima durata e capacità di resistenza del baronaggio persino agli attacchi politici provenienti dal vertice stesso del potere. Certamente, ma anche qui la forza deriva dalla ambiguità. Nessun rischio neanche "politico" nei confronti dei "riformatori" che non possono certo colpire in nome della proprietà privata e della "mezzana proprietà" dei proprietari fondiari come gli altri. Il feudo precocemente trasformato in semplice latifondo non può essere attaccato in nome della proprietà borghese della terra.

E va ricordato che il conflitto permanente tra feudo e demanio per mettere le mani sulle città, il "gioco della città", che durò dalla fine del '300 al pieno Settecento, si sviluppò in almeno cinque "mani", una per secolo, la prima coi Martini, la seconda con il Magnanimo, la terza con Carlo imperatore, la quarta con l'Olivares, la quinta con le "riforme antibaronali".³⁸

Col risultato, tra gli altri, che dalla metà del '500 al 1713, il peso della popolazione del demanio passò dal 52 al 43% del totale.

In questa lotta "regalista" i nomi di Barberi per il '500, Cutelli per il '600 e Simonetti e Gregorio per il '700 bastano per mostrare quanto per i baroni sia stata dura e contrastata l'affermazione.

E piuttosto che ripercorrerla (lo ha fatto con grande efficacia Ligresti) si può ricordare una sola, folgorante, battuta: "I re di Spagna non hanno per parenti dei mercanti".³⁹ La piaga è sempre aperta, (la "distinzione" è gioco all'infinito) anche per i Branciforti principi di Butera, che esibiscono un compagno di Carlo Magno, Obizzo che rege coi monconi lo stendardo, ma vengono dalla mercatura.

3.2 La Sicilia e l'Europa: l'eccezione e la regola

Osserviamo l'evoluzione della economia siciliana tra fine '400 e fine '600 per verificare, grossolanamente, se si possa leggere entro uno schema di arretratezza feudale.

Il metodo per misurare è al solito il PIL-pro capite. E sulla utilità di questo indicatore ma anche sulla sua facilità nel produrre paradossi, se dimentichiamo i suoi limiti, non è necessario insistere.

³⁶ Le quantità da mettere in rapporto sono almeno due, non solo quanto il contadino riesce a strappare alla terra, le rese (quasi sempre per salma), ma anche quanto il proprietario riesce a strappare al contadino, il "terraggio" (salme di grano prelevato per salma di terra concessa).

³⁷ TH. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma 1985.

³⁸ Sul nodo centrale del rapporto feudo-demanio vedi il recente saggio di D. LIGRESTI, *Il "gioco" delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento*, in A. GIUFFRIDA - F. D'AVENIA - D. PALERMO (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, cit..

³⁹ Così, dice la leggenda, avrebbe risposto il vicerè Emanuele Filiberto a Francesco Branciforte che, avendo sposato Giovanna d'Austria, figlia di Giovanni, figlio naturale di Carlo imperatore, chiedeva di essere trattato come un parente (F. BENIGNO, *Mito e realtà*, cit., pp. 204-205).

Un punto di partenza nel ragionamento che qui si propone è assegnato alle profonde trasformazioni che ci pare siano intervenute tra fine '400 e prima metà del '500 nella economia dell'Isola. Che vedono il raddoppio della popolazione e della produzione di grano e di altre colture(zucchero etc.). Una "visione trionfalistica" della economia siciliana del '500? L'obiezione è: la crescita vera va misurata pro-capite, e allora fine dei "trionfi".

D'accordo, ma non si può utilizzare, senza pensieri, il solo rapporto PIL /popolazione.

Se in un paese raddoppia la ricchezza, e altrettanto la popolazione, saluteremo positivamente i due fatti. Solo che secondo il PIL procapite le due notizie positive non si possono sommare ma solo dividere. Avremo così un paese più popoloso e più ricco nel quale però il PIL pro capite non è cambiato. E questo va registrato.

È necessario perciò, per sapere altro, aggiungere altri indicatori.

Facciamo qualche ipotesi basata su elementi empirici. Nel corso della prima metà del '500 la popolazione siciliana raddoppia da 500 mila abitanti ad un milione. Quello che sappiamo sulle principali produzioni agricole (grano, vino, zucchero, seta)indica una crescita almeno pari a quella della popolazione(e il reddito procapite rimane identico).

Nella seconda metà del '500 la popolazione ristagna sui valori raggiunti. La ricchezza, per quanto si riesce a misurare, deve essere riuscita a stento a tenere il passo, e ce lo dice almeno una crisi, quella del 1591 (generale però, non solo siciliana), e forse un'altra (negli anni '50).(Il PIL pro capite, ristagna o cala).

Nella prima metà del '600, la popolazione è bloccata sul milione di abitanti mentre i settori principali della economia non vanno male (almeno fino agli anni '40). (Nessun calo del PIL/pro capite e nessuna crescita).

Seconda metà del '600. Popolazione ferma sempre sul milione, ma crollo di interi settori economici, specie quelli di esportazione(zucchero e seta, ma anche il grano non si vende più come prima), stentata stabilità per quelli del mercato interno.(Calo sicuro della ricchezza complessiva e quindi del PIL/procapite).

Il '500 quindi registra una forte crescita nella prima metà e difficoltà nella seconda.(Ma il PIL/procapite non registra mutamenti).

Per il Seicento, invece, sia la stagnazione della prima metà del secolo, che la grave crisi della seconda sono rilevabili dal rapporto PIL/popolazione. La Sicilia, nel '600, resta bloccata nel modello della "crescita smithiana", calo dei salari reali, riflusso del tasso di urbanizzazione...

Una crescita in cui la ricchezza porta con sé l'aumento della popolazione senza travasi dall'agricoltura, cioè senza trasformazioni "strutturali", e dove quindi il PIL-procapite, indicatore sensibilissimo ma molto specifico, non trova nulla da registrare. Questo è il punto decisivo.

Dopo aver descritto il ciclo crescita-stagnazione-crisi rimane una domanda: cosa ha reso possibile la crescita ? Ha fatto uscire l'isola dal vecchio mondo feudale per introdurci nella "modernità"?

Per la Sicilia, come si è ricordato, le trasformazioni che i medievisti hanno rilevato conducono fuori dalle logiche del feudalesimo classico nei punti decisivi dei rapporti e dei fattori della produzione.⁴⁰

Questo dicono e quindi- ma questa ipotesi/deduzione, tutta da sostanziare e verificare, è solo nostra –preferiamo parlare di un feudalesimo "bastardo" per innesti mercantili "capitalistici" già dal XV secolo, piuttosto che di un "capitalismo" "bastardo" per "residui feudali"ancora nel XX.

Se, a conferma di ciò, aggiungiamo la crescita che, tra fine '400 e metà '500 vede raddoppiare la popolazione, e le produzioni fondamentali come il grano, lo zucchero, la seta, le esportazioni, e il tasso di urbanizzazione..., e il passaggio ad una "three-tiered hierarchy", barone-gabelloto-salariato, che fa

⁴⁰ Epstein partendo da un diverso grappolo di concetti (dualismo economico, questione meridionale, dipendenza, mercato interno ed estero, mercantilizzazione,etc..) giungeva all'impossibilità di retrodatare al medio evo (e quindi al "feudo") la "questione meridionale"e di spiegarla con modelli "dualistici". Col riconoscimento, invece, di un'economia precocemente mercantilizzata (lavoro, terra, capitali), capace di rispondere alle sollecitazioni del mercato estero, e interno, strutturandosi in forma assolutamente non-monoculturale (S. R. EPSTEIN, *Dualismo economico, pluralismo istituzionale in Italia nel Rinascimento*, in "Revista de Historia medieval", 6).

funzionare la “masseria”, nulla manca per sostenere che ci troviamo in una società a capitalismo mercantile ed egemonia “aristocratica”.

Quale altro meccanismo, se no, avrebbe prodotto nel ‘400 e ‘500, una crescita di tale ampiezza per poi ristagnare tra ‘600 e ‘700 ? e in questo caso, in che direzione rivedere l’immagine del baronaggio?

E allora, se il profilo che ci viene disegnato dalla recente storiografia sull’Europa è quello di una caduta rapida e poi lenta del PIL pro capite fino al 1800 con l’eccezione anglo-olandese, l’andamento siciliano non spicca per la sua eccezionalità negativa ma si conforma, si confonde, con gli altri casi. La Sicilia non deve più spiegare la propria singolare arretratezza, ma è, da un lato, l’Europa tutta a dover spiegare la propria stagnazione, e dall’altro sono Olanda e Inghilterra, le eccezioni, a dover “giustificare” la propria “modernità.”